

EVA D'AMICO

CAOINEADH  
LA DAMA URLANTE



Caoineadh - La dama urlante.  
Copyright © Eva D'Amico 2018  
Editing - Claudia Cintio  
In copertina illustrazione di Suwan Cancedda

2018 © Prima edizione edizioni  
Immagina Di Essere Altro  
2022 © Seconda edizione  
Edizioni Immagina Di Essere Altro  
 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)  
 IDEA Immagina Di Essere Altro

Segui Eva D'Amico su:  
<https://evadamicoautrice.wixsite.com/evadamico>  
 [evalunadamico](https://www.instagram.com/evalunadamico)  
 EVA D'Amico - Autrice

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.  
finito di stampare ad agosto 2022

ISBN:9791280266163

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A mia madre,  
che mi ha insegnato a vedere  
oltre ciò che gli occhi vedono.*



# CAPITOLO I



## Aibhill

Pioveva. Era una sera invernale, fredda e senza pietà per coloro che osavano avventurarsi fuori dalle proprie case; tuttavia una bella coppia di giovani era seduta davanti a me, al tavolo dove svolgevo il mio lavoro.

I loro occhi mi fissavano speranzosi.

Le labbra della ragazza s'incurvarono in un sorriso concitato, dovevano sposarsi ed erano venuti a chiedere consiglio.

Quello era il mio primo incarico e, anche se le persone davanti a me non lo sapevano, tremavo per l'eccitazione.

La zia Phoebe era in piedi alle mie spalle, aveva il compito di proteggermi fin quando non sarei stata abbastanza forte per respingere eventuali attacchi psichici. Ero ancora troppo inesperta per potermi concentrare su due soggetti contemporaneamente e aprire il velo del destino poteva rivelarsi insidioso per le *caoineadh* giovani come me.

«Dimmi, mia bella strega, avremo un matrimonio felice? Il nostro amore durerà fino alla morte?» chiese la ragazza tremando.

La pioggia batteva insistente sulla capanna e i vetri vibravano sotto il giogo del vento di tempesta.

Le sorrisi e posai le mani sulla mia sfera di cristallo violacea. Fu solo una recita: nessuna *caoineadh* che si rispetti ha bisogno di oggetti rituali per scrutare oltre ciò che gli occhi vedono, tuttavia serve fare un minimo di scena per rendere il tutto più caratteristico e sacrale ma, soprattutto, per non far sapere alle persone comuni la vera entità del nostro potere. La presenza di un oggetto utilizzato come intermediario tranquillizza chi non vede, lo illude che senza tale arnese perdiamo i nostri poteri. Non è affatto così.

Appena guardai quella giovane negli occhi vidi il suo futuro, la sua storia mi apparve davanti come le pagine di un libro già scritto.

Era incinta. Non si vedeva dal suo ventre piatto, ma lo era. Il ragazzo al suo fianco non era il padre. Si sarebbero sposati e sarebbero stati felici fino alla nascita del bambino. Un maschio, un bel bambino dai tratti spigolosi e allungati, con occhi neri come la pece, profondi e grandi. Il vero padre era un mezzo sangue, uno dei soldati reali che avevano appena attraversato i nostri territori per raggiungere la frontiera. Lei ci era stata prima di ricevere la proposta di matrimonio. Il suo sposo l'avrebbe perdonata, ma il padre naturale sarebbe venuto a reclamare il figlio e allora...

*“Fermati. Va bene così”.*

La voce della zia risuonò nella mia testa senza che i presenti potessero sentirla, fermai il mio flusso di visioni e riaprii gli occhi. «Allora?» chiese la ragazza con una certa foga.

Doveva già sapere di essere in dolce attesa.

«Non temere, il vostro matrimonio sarà bellissimo e armonioso, il vostro amore resisterà a tutto e tuo marito ti amerà fino alla morte».

Le guardai la pancia nel dirlo e lei capì immediatamente; il suo volto si accese di un sorriso sereno e felice. Il suo compagno se ne stava tranquillo, evidentemente aveva acconsentito ad accompagnarla solo perché la amava: generalmente gli uomini si tenevano bene alla larga da quelle come me.

«Grazie» disse lui alzandosi e lasciandomi tre monete sul tavolo.

Il suo atteggiamento era il tipico comportamento di coloro che non vedono: aveva paura e provava un certo ribrezzo per noi. Ci avevo fatto l'abitudine fin dai tempi in cui ero una bambina e, a discolpa di quei due giovani, dovetti ammettere che erano stati molto più cortesi e gentili della maggior parte della gente e non solo per paura di qualche maledizione.

Il ragazzo prese sottobraccio la sua futura sposa e fece per condurla fuori dalla capanna, quando li fermai.

«Aspettate. Vieni con me, vorrei farvi un dono propiziatorio» dissi prendendo la mano della ragazza.

Lei sorrise e fece cenno di sì con il capo, la portai nell'altra stanza, lasciando il suo ragazzo ad attendere con la zia. Entrammo nella cucina e mi chiusi la porta alle spalle.

«Lui accetterà il bambino che hai in grembo, non temere» le dissi appena fummo sole. «Ma il suo vero padre verrà a prenderlo se non facciamo qualcosa», conclusi aprendo le ante della credenza di legno e cominciando a cercare ciò che mi serviva, tra le erbe medicinali.

La ragazza si spaventò e cominciò ad agitarsi.

Trovai ciò che stavo cercando, un amuleto chiamato "Occhio della Madre" che aveva poteri incredibili. Era composto da una pietra dorata incastonata in un complicato intreccio di fili di lana colorata. Si diceva che quell'amuleto racchiudesse in sé tutto l'amore materno del creato, che fosse capace di proteggere fino alla nascita i figli della portatrice con l'accanimento e la forza della Grande Madre.

«Non temere» le dissi mostrandole l'amuleto. «Questo salverà tuo figlio». Le sorrisi e soffiai tre volte sulla pietra. L'amuleto cominciò a brillare di una calda luce rossa e tutti i fili di lana si tinsero d'oro diventando rigidi come metallo. La ragazza rimase senza parole.

«Grande Madre ascoltami, abbiamo bisogno di te per proteggere la creatura nel grembo di questa giovane» sussurrai piano, l'amuleto sembrò avere un fremito e la luce si spense di colpo. La pietra si tinse di un acceso colore rosso sangue e i fili di lana

tramutarono definitivamente in oro.

«Portalo al collo quando sarai in intimità con il tuo futuro marito e non toglierlo fino alla nascita del bambino. Questo smusserà l'aspetto spigoloso di tuo figlio, che altrimenti riprenderà i tratti stranieri del padre, e farà sì che i suoi occhi siano dello stesso azzurro di quelli del tuo sposo, così nessuno si accorderà che non è figlio suo. Eviterai così che il vero padre venga a reclamarlo. A te la scelta se rivelare la verità a tuo marito. Hai tempo sette giorni per giacere con il tuo sposo, a partire da oggi. Quando tuo figlio nascerà seppellisci il talismano nella foresta, non venderlo, non barattarlo e non tenerlo per più di un mese dopo il parto o la Grande Madre si infurierà con te» concluse porgendole l'amuleto.

«Domani ci sposeremo» disse lei sollevata, accettando il dono.

«Benissimo, mi raccomando: segui le mie istruzioni».

«Sì, mia buona strega, grazie! Rispetterò quanto mi hai detto» concluse baciandomi le mani e abbracciandomi con forza. I suoi occhi si colmarono di una riconoscenza che non avevo mai visto.

Tornammo nella sala delle sedute e la ragazza mostrò il dono al futuro sposo.

«Un piccolo amuleto, affinché abbiate figli sani e forti» dissi e lui mi ringraziò con un altro cenno del capo.

Uscirono salutando e sparirono nella pioggia.

La zia mi fissò per un istante senza dire nulla, ma il suo volto fu più eloquente di qualunque parola avesse potuto dire.

«Cosa c'è?» chiesi, anche se sapevo benissimo perché mi guardava.

«Aibhill sai bene che non avresti dovuto» rispose con la sua voce roca e profonda.

«Ma se non avessi fatto nulla, il vero padre del bambino li avrebbe uccisi».

«Noi vediamo il futuro, ma questo non significa che possiamo modificarlo. Lei ti aveva solo chiesto se il loro amore sarebbe du-

rato fino alla fine dei loro giorni e tu avresti dovuto rispondere solo a quella domanda».

«Ma se non avessi fatto nulla la fine dei loro giorni sarebbe arrivata tra meno di due anni!» ribattei incredula.

«Non è affare nostro, piccola. Noi abbiamo il dono di vedere e la gente viene da noi per avere un frammento di ciò che vediamo della loro vita. Non possiamo cambiare gli eventi, pur piccoli che siano, e non dobbiamo rivelare verità inaspettate a meno che non ci sia richiesto in modo specifico. Rivelare frammenti di futuro che non devono essere rivelati porta gravi conseguenze. Quella ragazza ti aveva fatto una domanda e la risposta era “sì”, ecco tutto».

La sua voce era calma.

Rimasi zitta e non replicai.

Aveva ragione, lo sapevo, come sapevo di aver sbagliato, ma non avrei potuto fare altrimenti, la mia coscienza non me lo avrebbe permesso. Il loro amore reciproco era immenso, non potevo permettere che finisse in un modo tanto tragico.

Eppure la zia aveva detto la verità: noi potevamo vedere il futuro, ma non dovevamo cambiarlo deliberatamente. Se ogni *caoi-neadh* avesse cercato di modificare il corso del tempo, il mondo si sarebbe sgretolato in milioni di frammenti discontinui; questo perché a ogni azione corrisponde una reazione ed eliminare un'azione significa eliminare una reazione che può a sua volta essere azione; questo potrebbe, a lungo andare, mandare in frantumi la catena di eventi chiamata Fato.

«Ho provocato un danno grave?» chiesi chinando il capo, pur sapendo che la zia non mi avrebbe mai permesso di stravolgere il futuro.

«No piccola mia, non temere. Questo cambiamento avrà come unica conseguenza la felicità di quella famiglia al posto della sua infelicità. Il nascituro avrà figlie e figli e la sua stirpe si spegnerà alla quinta generazione, quando i nipoti dei suoi nipoti non avranno più figli. Per tua fortuna il Fato non aveva particolari progetti sulla vita di quella creatura, ma non deve accadere mai più».

«Sì!» risposi felice.

La zia era una veggente potentissima, riuscì a vedere fino alla quinta generazione derivante da quel bambino, mentre io non riuscii a vedere neanche la sua vita.

«Non esultare, hai infranto una legge fondamentale della comunità delle *caoineadh* e per questo devi ricevere una punizione».

La mia gioia si spense.

«Il tuo permesso di ricevere visitatori viene revocato per un mese, poi potrai tornare a predire il futuro. Questo significa: niente lavoro e niente compensi. Fino ad allora assisterai la consorella addetta alla preparazione dei filtri, magari imparerai anche qualcosa».

Avrei voluto ribellarmi ma rimasi zitta, era stata anche troppo buona. Il fatto che il capo della nostra comunità fosse mia zia era stata una vera fortuna per me, avrei potuto ricevere una punizione molto più severa.

Anche se andare ad assistere l'anziana Sophie non mi eccitava affatto.

L'indomani mi alzai presto, prima del levare del sole; la tempesta aveva esaurito la sua furia nella notte, la mattina era tersa e gelida, l'aria profumava di pioggia e terra bagnata.

Misi addosso delle vesti di pesante lana scura e un mantello di pelliccia di lupo, raccolsi i capelli ramati e ribelli in una treccia e presi la mia bisaccia.

Bisognava andare nei campi a raccogliere le erbe medicinali di buon mattino, quando tutto il mondo ancora dormiva, mentre erano assopiti anche gli spiriti delle piante, così non avremo provocato loro dolore nel cogliere le foglie.

Passando per la cucina vidi la zia già sveglia.

«Tieni» disse porgendomi una tazza di infuso, «ti aiuterà a proteggerti dal freddo» sorrise.

Lo bevvi tutto d'un sorso, era amaro e disgustoso ma il sole non era ancora sorto e l'ambiente fuori non sembrava molto ospitale,

quindi decisi che era meglio accettarlo.

Uscii dalla capanna richiudendomi la porta di legno alle spalle, i calzari di pelliccia di lupo e cuoio affondarono in uno spesso strato di ghiaccio.

Mi avventurai fuori dal mio villaggio, verso la foresta. Tutte le mie consorelle dormivano ancora, tutte tranne una: la più anziana. Non appena arrivai ai margini della foresta vidi la vecchia Sophie china sulle piante, intenta a raccogliere le foglie che ci sarebbero servite quel giorno.

La sua schiena era curva sotto il peso dei suoi cento anni abbondanti, i capelli bianchi, ai quali erano legate alcune piume colorate, erano lasciati sciolti. Portava abiti leggeri e comodi perché aveva imparato a non soffrire il caldo e il freddo, il potere di una *caoineadh* anziana come lei era a dir poco portentoso; poteva sentire l'energia vitale in ogni essere umano, carpirne i segreti più nascosti senza neanche guardarlo negli occhi, uccidere una persona con la sola forza di volontà oppure tenerla in vita anche se era suonata la sua ora. Sophie era indubbiamente la più potente tra noi, neanche la vecchia Mhara, la più anziana dopo di lei, con i suoi quasi novant'anni era tanto potente.

«Sei in anticipo figliola» disse con la sua voce roca e materna, sorridendo appena.

Sophie era la persona più buona che avessi mai incontrato, capace di rasserenarti con una sola parola.

«Anche lei è in anticipo, vecchia Sophie! E molto più di me!» risposi correndole incontro.

«Hai ragione piccola, ma che vuoi farci? Alla mia età è meglio essere in anticipo piuttosto che in ritardo!» disse ridendo e porgendomi le foglie che aveva già raccolto.

Nonostante fosse di corporatura estremamente robusta le sue mani erano piccole e scheletriche, la pelle sembrava carta sottilissima e trasparente.

Presi le erbe e le misi nella mia bisaccia con cura, poi cominciai a raccogliere anche io, iniziando da quella più comuni, spesso utilizzate per i filtri.

Non mi ero mai addentrata molto in quel genere di studi ma ne conoscevo un minimo le basi.

«Non avere fretta bambina mia, non servono quelle erbe, ne ho già in gran quantità nella mia capanna. Ecco...» disse porgendomi uno stelo dalle foglie azzurre venate di rosso, «Devi raccogliere questa» continuò piano, «si chiama *Lacrima della regina*, una pianta che serve ad allontanare il freddo dal cuore, a scaldare lo spirito».

Non conoscevo quella pianta, del resto avevo deciso di seguire le orme di mia madre e quindi di specializzarmi nella lettura del futuro. Ogni *caoineadh* era in grado di fare qualunque cosa ma generalmente si specializzava in un solo campo.

«Poi ci serve questa» disse porgendomi un'erba dalle foglie nere come il carbone.

Feci per prenderla, ma l'anziana ritirò la mano guardandomi con aria severa.

«No Aibhill, passami la bisaccia, quest'erba non devi toccarla, piccola mia, non toccarla mai! È *Cuore del buio*, il veleno più potente che esista, se lo tocchi ti intossicherà».

Le porsi la bisaccia e lei ci mise la pianta dopo averla avvolta con cura in un panno.

«Anziana Sophie, perché voi potete toccarla?» chiesi camminandole dietro e cercando altra *Lacrima della regina*.

«Avere cento anni porta qualche vantaggio, giovane *caoineadh*! L'età non è solo un male!» Rise. Se non l'avessi conosciuta non le avrei mai dato cento anni, il suo spirito era arguto ed energico come quello di una ragazzina.

Raccolsi qualche altra foglia e le feci vedere a Sophie.

«Queste possono bastare o ne servono altre?» domandai, sperando vivamente che quelle bastassero, le piante erano ricoperte di ghiaccio e le mani mi dolevano per il freddo, nonostante avessi bevuto il filtro della zia. L'inverno nelle nostre terre non era affatto clemente.

L'anziana mi guardò e sorrise.

«Temo di no: non hai raccolto le foglie giuste» disse senza

scomparsi e io non capii. «Sono troppo giovani» continuò, «devi raccogliere quelle vecchie per fare un buon filtro!» concluse ridendo di gusto.

«Potevate dirmelo!» replicai in tono infantile.

«Perché? Saresti in grado di riconoscere le foglie anziane da quelle giovani?» chiese con una certa vena di furbizia negli occhi cisposi.

«Sono quelle che crescono alla base della pianta» azzardai per non ammettere che in effetti no, non le avrei sapute riconoscere.

«Oh! Quanta cultura!» esclamò ridendo e accarezzandomi la testa. «Non è così che le riconosci» disse con un sorriso. «Guarda qui, alla base del picciolo: ci sono delle piccole rughe blu scuro, le foglie che hanno queste venature sono anziane. Questa pianta non mette le foglie in modo regolare, crescono disordinatamente, come pare a loro» mi spiegò con pazienza.

Chinai il capo e mi scusai, vergognandomi.

«Non temere. Le foglie che hai preso ci sono utili lo stesso. La dispensa non è mai abbastanza piena, giusto?» sorrise di gusto. «Lo sai, anche io alcune volte sbaglio, alla mia età! Non c'è bisogno che ti scusi».

«E come fate a sapere che avete sbagliato?» chiesi curiosa, continuando il mio lavoro, «Voi siete la più anziana e la più saggia, nessuna di noi ha una conoscenza paragonabile alla vostra».

«Ah, piccola Aibhill, anche a cento anni ci sono cose che ancora non so, ancora oggi io seguo la mia maestra» mi porse altre foglie.

«La sua maestra?» domandai, sistemandole con cura nella bisaccia.

«Sì, è lì, tra quelle erbe in fondo, non la vedi?» io non la vedevo.

«Non posso vedere gli spiriti dei morti» ammise. «Non ci riesco».

L'anziana mi guardò e sorrise.

«Li vedrai non temere, sei ancora troppo giovane per questo. Ti assicuro che lei è lì, ci guarda benevola con i suoi occhi verdi» disse sorridendo al nulla.

«Com'è?»

Mi avevano sempre detto che mia madre riusciva a vedere gli spiriti e a parlare con loro come nessun'altra *caoineadh*, ma io non riuscivo neanche ad avvertirli.

«Oh bambina mia, è bella. Dopo la morte si prende l'aspetto della propria anima: se la tua anima è pura e brillante tornerai bella, giovane e fresca come i fiori di primavera. Se la tua anima è scura e avvizzita dal male, allora sembrerai un cadavere putrescente. Lei era davvero buona, i suoi capelli sono tornati di un biondo intenso, il ventre e i seni penduli ora sono sodi e morbidi come burro, gli occhi verdi come l'erba. Lei è sempre qui quando vengo a cogliere le piante e mi guida nella giusta scelta. Una maestra è per sempre, ricordalo: ognuna di noi resterà allieva e saremo *bana-mhaighstir*, insegnanti, anche dopo la morte. È per questo che nessuna *caoineadh* è mai sola, la sua precettrice veglia su di lei» concluse quasi commuovendosi.

«Lei era tua madre?»

Non era insolito che la maestra di una *caoineadh* fosse la madre, anzi era la norma: il sapere si tramandava di madre in figlia, generazione dopo generazione.

Anche io, seppur orfana, avevo seguito la tradizione ed ero diventata una veggente come mia madre. Era stata la zia a insegnarmelo, lei e la mamma avevano intrapreso la stessa strada, come da consuetudine per due sorelle.

«Sì» rispose l'anziana sorridendo.

«E tu perché non hai figli?» chiesi piano.

«Non ho mai incontrato un uomo che fosse degno di un così grande dono. Come ben sai, sono assai pochi quelli che vengono a vivere con noi per amore di una *caoineadh*. Chi non vede non capisce, gli uomini ci temono, ci chiamano "streghe" e io non ho mai amato tanto qualcuno da permettergli di piantare il suo seme nel mio ventre» concluse tranquilla e serena.

Annuii piano, non sapevo cosa fosse l'amore benché avessi già venti anni.

«Vieni, torniamo alla mia capanna, il sole sorgerà presto e le piante si desteranno. Abbiamo tutto ciò che ci serve e ho paura

che a breve ti congelerai» disse Sophie ridendo e prendendomi sottobraccio, le sue mani erano calde nonostante fosse vestita solo di un abito leggero, mentre le mie erano gelide nonostante indossassi una pelliccia.

Quando entrammo nella capanna dell'anziana Sophie un odore di spezie e piante medicinali mi riempì i polmoni. L'aria era calda e vagamente umida, c'era molta luce e tutto era pulito nonostante l'enorme disordine. Mai conosciuta una *caoineadh* con una casa ordinata.

L'anziana si chiuse la porta alle spalle e, non appena entrammo, tese una mano verso il camino: delle piccole fiamme parvero germogliare come teneri rami dai ceppi e in pochi attimi crebbero fino a diventare un fuoco che mi attirò a sé come una sirena.

Mi tolsi la pelliccia e mi rannicchiai a terra davanti al focolare per scaldarmi, quasi non mi sentivo più i piedi, cercai di scaldarli massaggiandoli e passando le dita sul piede destro accarezzai la voglia posta sotto di esso, sorrisi giocando con la fantasia per trovare una forma a quella macchia.

Allungai poi la mano per indirizzare l'aria sulle fiamme con il mio potere e ravvivarle, ma per qualche strano motivo le mie capacità sembravano non funzionare. Riprovai, ma fallii di nuovo.

«Il fuoco è sufficiente, non disturbare le fiamme e l'aria intorno a noi senza motivo. L'insistenza non porta a nulla di buono» disse Sophie disponendo sul tavolo ciò che avevamo raccolto.

«Allora siete voi che impedito all'aria di fare quello che le ordino» sbuffai continuando a sfregarmi le braccia.

«Quello che le chiedi, Aibhill» mi corresse. «Noi non controlliamo gli elementi, non essere così superba da credere di riuscire a piegare con la tua sola volontà tutta la potenza della Natura!» rise e io abbassai lo sguardo. «Ah... tua madre era proprio il tuo opposto» sussurrò con una certa nostalgia negli occhi, «il suo potere sembrava sempre spirare come una lieve brezza, come un profumo d'estate, tenue e rassicurante. Parlava sottovoce con gli

elementi, connettendosi con loro dolcemente, fondendo il suo spirito con quello che aveva intorno. Tu invece sei impulsiva e sgraziata come un cinghiale! La tua energia fluisce violenta come grandine che cade dal cielo travolgendo tutto, ma imparerai un giorno» sorrise. «Sei potente e devi imparare a gestire l'immenso potere che hai dentro».

«Io non sono potente» sussurrai a mezza bocca, sentir parlare di mia madre mi metteva sempre di pessimo umore, forse perché non l'avevo mai conosciuta. «Tutte mi dite cose strabilianti su di lei, eppure è morta dandomi alla luce, sola, senza l'uomo che aveva amato al suo fianco. Perché è morta se era tanto potente? Perché non ha previsto come sarebbe andata? Perché non ha previsto che *lui* l'avrebbe abbandonata e sua figlia uccisa?» urlai alzandomi di scatto.

Sophie mi abbracciò stringendomi al suo petto e in un istante il dolore sembrò sciogliersi e trasformarsi in calore.

«Perché controllate le mie emozioni?» domandai allora, smettendo di piangere.

«Perché è stata colpa mia averle scatenate in te, non avrei dovuto parlare di Mylia. Tu non sei ancora in grado di fronteggiare un dolore così grande né di comprendere i misteri di cui mi hai chiesto. Un giorno, a tempo debito, capirai senza che nessuno debba spiegarti. E adesso al lavoro, abbiamo molte cose da fare».

## Eleison

«Un altro drappello catturato, mio re» dissi entrando nella sala del trono e togliendomi l'elmo d'argento. Il re sedeva composto sul suo scranno e il Principe Arzhel esaminava una spada, seduto accanto a lui. Non appena entrai, lui si alzò venendomi incontro per abbracciarmi.

«Eleison! Finalmente sei tornato» esclamò con un sorriso fraterno a cui risposi con un inchino. Eravamo amici e confidenti da

tutta la vita; in qualità di figlio del Primo Cavaliere, servire l'erede al trono è sempre stato un mio preciso dovere e con il tempo io e Arzhel diventammo come fratelli. Avrei voluto buttargli un braccio sulle spalle e portarlo con me a bere in taverna, per raccontargli lo scontro che si era perso, ma non potevo, non davanti al re, suo zio. La nostra amicizia non era un segreto per nessuno ma re Lothar vedeva male che suo nipote, il figlio di suo fratello maggiore, l'erede al trono, si mescolasse e facesse baldoria con i soldati, anche se si fosse trattato del Generale della Guardia Reale del Palazzo Argenteo del Drago.

Dietro al trono, mio padre mi fissava con cipiglio severo, intimandomi solo con lo sguardo di mantenere la mia postura rigida.

«Grazie per la Vostra calorosa accoglienza, Maestà» risposi solitamente, eseguendo un inchino.

Il re mi fissò per un istante, compiaciuto dalla mia risposta.

«Vieni avanti, Generale» ordinò sistemandosi sul suo trono. La sua lunga barba nera era perfettamente pettinata e le ricche vesti scarlatte impreziosite da oro e gemme. Obbedii facendo qualche passo avanti e inginocchiandomi al suo cospetto, posando il mio elmo accanto al ginocchio che toccava il suolo. Arzhel tornò a sedersi al suo posto, recuperando il suo contegno regale. Non era mai stato bravo a rispettare l'etichetta, non lo era da bambino e non lo sarebbe stato neanche adesso, da adulto.

«Quanti uomini avete catturato?» chiese il re, fissandomi con tutta la sua terribilità.

«Circa venti Maestà, erano appostati appena oltre i confini a nord. Truppe leggere e veloci, pochi armamenti e poche razioni» dissi immediatamente, cercando di fornire solo le informazioni principali, sapevo che al re non interessavano i dettagli. «Un altro drappello di cacciatori ed esploratori» conclusi.

«Di nuovo un manipolo mandato a spiare le nostre mosse, la nostra miniera» constatò mio padre, esortandomi ad andare avanti. Lui solo conosceva ogni minimo sguardo del re, dal ritmo del suo respiro riusciva a capire cosa pensava, cosa voleva sapere.

«Sì, sicuramente gli scavi alla Sorgente devono aver attirato la

loro attenzione».

«Si tratta di un'area molto ricca in minerali, inoltre stiamo trovando molti cristalli di sangue oltre che oro, è ovvio che il Reame di Xhanvi voglia sapere cosa riusciremo a trovare» commentò mio padre.

«Sì» constatò il re pensieroso, «tanto da mandare diversi drappelli di esploratori nei nostri territori. Ormai sono diventati infestanti come i ratti di palude. Le miniere non sono lontane dal confine, ma è possibile che nessuno li abbia visti? Cosa fanno le guardie che sorvegliano il confine?» continuò stizzito.

Effettivamente anche a me sembrava una situazione poco chiara, i confini erano sorvegliati notte e giorno da guardie armate e non vi erano brecce nel muro costruito secoli or sono per dividere i Reami. Negli ultimi mesi avevamo braccato numerosi gruppi di esploratori ma sembravano non finire mai: non appena ne catturavamo uno, subito ne veniva mandato un altro. Per questo alla fine il re aveva mandato me, il Generale della Guardia Reale del Palazzo Argenteo del Drago: avrei dovuto porre definitivamente fine al problema ma, per quanto mi sforzassi, non ci riuscivo. C'era qualcosa che continuava a sfuggirmi e a nulla sembravano valere i miei sforzi, quelle spie erano come onde che battono di continuo la scogliera, una dopo l'altra, senza sosta, infinite.

«Cacciatori ed esploratori sono a loro agio nella foresta, devono aver trovato un modo per passare inosservati» mi limitai a dire e mio padre mi fulminò: al re non piacevano le costatazioni se non erano corredate da soluzioni e io purtroppo non avevo risposte, solo domande.

Il sovrano mi guardò con cipiglio torvo, la mia risposta non gli era piaciuta. «Adesso va. Sei stato lontano da casa diversi mesi per catturare quei guardaboschi, sarai stanco e certamente desideroso di vino e compagnia» concluse in tono tagliente. Il confine nord era a sei settimane di viaggio dalla capitale e catturare il nemico non si era dimostrato un compito facile, proprio perché erano stati mandati numerosi drappelli. Il problema era diventato tanto serio da richiedere il mio intervento in prima persona ma il

fatto che ci stessi mettendo tanto per risolverlo non mi rendeva onore e il re evidentemente non era soddisfatto del mio operato. Le sue parole piccate significavano che ero un incompetente ed erano certamente state mosse dalla mia constatazione. Mi limitai ad annuire e ringraziare con un inchino prima di andarmene. Avevo passato gli ultimi mesi tra le fredde e inospitali terre del confine nord e su una cosa il re aveva ragione: volevo vino e donne.

## Arzhel

Mio zio Lothar era sempre stato troppo severo con Eleison, non gli piaceva ma sapevo che aveva fiducia in lui: era un guerriero capace e leale.

«Sei stato scortese» constatai alzandomi in piedi.

«Sei troppo giovane per capire le ragioni che mi spingono a parlare così. A breve compirai venticinque anni e salirai al trono di Mochridhe, devi capire che un re non può e non deve nutrire sentimenti di amicizia per i suoi sottoposti, ci vuole severità e disciplina» concluse il re e il Primo Cavaliere annuì silenziosamente. Quell'uomo era così freddo da sembrare di pietra, non ricordavo di aver mai visto un sorriso sul suo volto, o sentito una parola di incoraggiamento o lode per suo figlio uscirgli dalla bocca.

«Io credo che invece ci sia bisogno di armonia e fiducia» ribattei voltandogli le spalle e dirigendomi alla porta, avrei seguito Eleison alla locanda, mio zio non mi permetteva di prendere parte alle spedizioni: l'erede al trono non doveva essere messo in pericolo ma non avrei lasciato il mio migliore amico a festeggiare da solo.

«Arzhel, non dovresti mischiarti con i soldati» mi rimbeccò mio zio, intuendo immediatamente dove volevo andare «Tra tre mesi sarai incoronato re, devi comportarti come tale».

«Un re che i soldati non hanno neanche mai visto? Un re che non combatte per il suo regno?» sbottai infuriato. Lui era sempre stato calmo e riflessivo, seduto sul suo trono d'oro impartiva ordini e affidava i compiti più pericolosi alla Guardia del Drago.

«Sei impulsivo come mio fratello» constatò lui con una certa vena di amarezza nella voce. «Tuo padre era come te, guidava personalmente la Guardia del Drago in battaglia e guarda come è finito: ucciso. Lasciando tua madre a morire di dolore e suo figlio a crescere orfano!» La sua voce era dura ma c'era una certa vena di affetto ben celato «Stai per prendere in mano le sorti di molta gente Arzhel, devi capire qual è il tuo posto» concluse, ma io decisi che non volevo più ascoltarlo. Aveva ragione, lo sapevo, mi aveva cresciuto come figlio suo dopo la morte di mio padre, favorendo spesso me rispetto a mio cugino Breval, e aveva governato il regno portandolo alla prosperità. Io, però, non capivo il suo modo di governare: nella mia mente, nei miei occhi, c'era solo l'immagine di mio padre, vestito d'oro e ferro, circondato di gloria mentre combatteva insieme ai suoi soldati.

Uscii in fretta dal castello per dirigermi alla taverna dove sapevo di poter trovare Eleison, almeno attraverso i suoi racconti avrei avuto un assaggio della gloria che a me era ostinatamente negata per motivi di sicurezza.

*La Spada Affilata* era una locanda frequentata per lo più dai soldati, ormai era una cosa risaputa e i civili se ne tenevano ben lontani. Quando arrivai, cercai di comportarmi come loro; il posto era rumoroso, l'aria umida mi avvolse come una coperta di lana bagnata e l'odore del fumo sembrò attanagliarmi la gola e lo stomaco. Messo piede nella locanda, tutti si diedero delle piccole gomitate; sentii addosso i loro sguardi, pesanti come macigni. Non ero solito frequentare quegli ambienti e l'ostinata solitudine a cui ero costretto da mio zio aveva creato un'aria di gelo intorno a me: non sapevano come comportarsi.

Feci qualche passo e per fortuna non tardai a trovare Eleison.

«Eccoti!» esclamai sedendomi al suo tavolo e immediatamente tutti smisero di guardarmi. Il Generale della Guardia del Drago d'Argento era rispettato e temuto da tutti, non solo per il suo ruolo prestigioso, ma anche perché era risaputo che aveva un pessimo carattere. Quella sera era di umore particolarmente nero: tutti intorno a lui ridevano, festeggiavano, palpavano senza troppo riserbo le generose forme delle giovani cameriere. Lui no. Rimaneva immobile con il boccale nella mano. Il suo sguardo, blu e profondo come l'oceano, sembrava scosso da una furiosa tempesta.

«Non dovresti essere qui» rispose solamente, buttando giù di colpo ciò che rimaneva della sua birra scura. «Portamene un altro» ordinò a una cameriera, afferrandola per un braccio senza riguardo.

«Credo che tu abbia bevuto abbastanza» sussurrai non appena la fanciulla se ne fu andata e lui mi fissò con uno sguardo di ghiaccio.

«Hai sentito il re? Per lui sono un incompetente e anche mio padre lo pensa. Non riesco a risolvere quel maledetto problema di brigantaggio! Quei bastardi sembrano trasudare dal terreno come insetti» concluse, la cameriera gli portò il suo nuovo boccale e lui lo afferrò cominciando a bere avidamente.

«Non è vero, sei un grande generale, è mio zio a essere troppo severo. Lui non saprebbe fare di meglio al tuo posto. Nessuno saprebbe farlo» cercai di consolarlo.

«Al re non è richiesto saper fare meglio di un soldato. Lui ha altri compiti, altri doveri, altre responsabilità» riprese finalmente fiato, poi mi fissò un istante.

«Che ci fai tu qui? Questa spelonca non è adatta al futuro re» rise. «Credo che niente di quanto potresti trovare qui sarebbe di tuo gradimento, dai commensali, alle vivande e alla compagnia».

«Ho detto a mio zio quello che pensavo, non l'ha presa bene» conclusi guardandomi intorno, effettivamente la locanda era un luogo ben diverso dal palazzo, sia per modi che per compagnie.

«Sarebbe?» chiese Eleison fissandomi con sguardo serio.

«Beh, gli ho detto che un vero re dovrebbe guidare il suo esercito in battaglia e non starsene seduto su un trono a dare ordini. Non gli sono piaciute le mie parole» appena terminai la frase lui mi tirò uno schiaffo dietro al collo.

«Sfido io!» esclamò, forse a voce troppo alta ma nessuno ci fece caso: le sue parole si persero tra il suono della musica e del vociare. «Hai apertamente criticato il suo modo di governare! A breve salirai al trono, non puoi permetterti certe leggerezze».

«Io voglio solo combattere, stare alla testa del mio esercito, come mio padre» replicai.

«Combattere» sussurrò Eleison, con lo sguardo perso nel suo boccale, nella contemplazione di chissà cosa. «Sei abile con la spada, lo riconosco, ma il campo di battaglia è diverso. Lì non ci sono maestri che si fermano quando non riesci a tenere il passo. Sentire il sangue di un uomo colarti sulle mani quando lo uccidi è una sensazione carica di ribrezzo e terrore. Qualcosa dentro di te si spezza. Per sempre» tornò a fissarmi, «Se posso, preferisco risparmiarti queste amare scoperte. Sei come un fratello minore per me».

Abbassai lo sguardo.

«Voglio solo provare il mio valore, finora non ho fatto nulla degno di nota per diventare re. Verrei incoronato solo per diritto di nascita e questo mi riempie di vergogna».

Eleison mi mise un braccio intorno alle spalle. «Un giorno ti conquisterai molta gloria, molto onore e potrai provare il tuo valore conducendo alla prosperità la vita di migliaia di persone» concluse per poi spingermi via, piano.

«Chiamami Sonia! Non è più tempo di chiacchiere!» ordinò poi a una cameriera.

Dopo alcuni minuti arrivò una bellissima fanciulla dai capelli corvini come la notte e lisci come la seta.

«Sonia non c'è stanotte» disse con un tenue sorriso.

«Come non c'è?!» esclamò Eleison. «Torno dopo settimane di viaggio e la mia favorita non c'è?! Maledetta! Sapeva che sarei tornato stanotte. Va a chiamarla! Anche a casa se necessario! Non

riposerà stanotte» ordinò in tono perentorio e il cattivo umore tornò ad affacciarsi sul suo giovane viso.

«È inutile che ti arrabbi Eleison, Sonia è stata richiesta altrove. Per tutta la notte» concluse la giovane, senza scomporsi, evidentemente era abituata agli scatti del generale e sembrava sapere come prenderlo.

«Chi ha osato richiederla la notte del mio ritorno?!»

«Tuo padre» la ragazza fu lapidaria.

«Maledetto vecchio, porco schifoso. Sapeva benissimo che sarei venuto qui e ha richiesto Sonia per farmi dispetto» esclamò battendo un pugno sul tavolo.

«Eleison! Non ti sembra il caso di moderare il linguaggio davanti a questa fanciulla?» chiesi alzandomi in piedi di scatto.

Lui si mise a ridere e le infilò una mano sotto la gonna per toccarle una coscia, alzandole il vestito e mostrando la sua pelle a tutti i presenti. Lei non si scompose per il suo gesto ma sembrò sorpresa dalle mie parole.

«Moderare il linguaggio?» chiese Eleison continuando a ridere, «Neanche immagini quali richieste hanno ascoltato queste orecchie e cosa ascolteranno stanotte» sussurrò guardandola con un certo appetito lascivo nelle iridi dilatate dall'alcool. Non seppi cosa rispondere.

«Lucille chiama anche Angelica, se proprio devo accontentarmi che almeno abbia la possibilità di essere soddisfatto» concluse e la ragazza obbedì. Immediatamente un'altra giovane si fece largo tra la folla, i capelli castani erano tenuti legati in una lunga treccia e gli occhi nocciola tradivano una giovanissima età. Quando arrivò rise con fare civettuolo.

«Mi avete richiesta finalmente» sorrise baciandolo sulle labbra, poi mi guardò per un istante, il suo sguardo diretto e malizioso mi fece arrossire.

«Il tuo amico non viene a giocare con noi?» disse prendendomi una mano e portandosela alle labbra per baciarla.

«No» rispose solo Eleison prendendola per un braccio per baciarla con violenza e poi mettersela seduta sulle gambe «Lui non

è roba per squaldrine di bassa lega come voi» rise. «Se avessi la possibilità di introdurti a palazzo ti farei vedere quante guardie vegliano su questo bel giovane mentre si allena, mangia o siede sullo scranno al fianco di suo zio, il potente Re Lothar» la ragazza sgranò gli occhi ammutolendo di colpo. «Il Principe ha amanti reali dedicate solo a lui, provenienti da nobili famiglie e giunte a lui caste e pure».

«Basta Eleison» gli intimai guardandolo negli occhi, non andavo fiero delle mie amanti.

«Perché? Temi per l'onore delle fanciulle? È un buon accordo per loro: sei un giovane bello, cortese, prestante e quando non saranno più i tuoi trastulli verranno date in moglie a qualche marchese o nobilotto qualunque e avranno un matrimonio conveniente» concluse lui toccando il seno di Angelica.

«Perché? Tra loro potrebbe esserci anche la sua futura sposa, no?» rise ingenuamente Angelica, volendo forse inseguire l'idea di una favola. Ma neanche al castello le favole si avveravano, era tutto come in quella taverna: sesso senza impegno per colui che poteva pagare il giusto onorario.

«Ovviamente no, non appena sarà incoronato dovrà scegliere una delle figlie dei dieci nobili di maggior rango. Lei dovrà essere casta, pura e fresca come un giglio. Non si dica che la regina non sia giunta vergine al matrimonio! Il suo corpo dovrà essere stato toccato solo dal re, per assicurare una progenie di sangue reale» rise.

«Basta!» esclamai battendo un pugno sul tavolo. «Non hai da fare? Non fare attendere queste due fanciulle» dissi alzandomi e andandomene.

«E tu non far attendere le tue amanti, a breve dovrai salutarle per cercare una moglie» concluse alzandosi e dirigendosi al piano superiore «Un onere che, grazie agli dei, io non avrò mai!»

L'indomani mattina sentii vociare i soldati. Dicevano che il loro capitano aveva furiosamente posseduto le due fanciulle tutta la

notte, le due ragazze erano uscite dalla stanza stremate e soddisfatte, lui invece era rimasto torvo e nervoso, il suo umore non era minimamente migliorato.

Solo Sonia avrebbe potuto placare la sua ira.



Il vento della notte spirava sinuoso nella foresta, scivolando tra i rami, sferzandoli a tratti crudelmente con raffiche gelate. La sua forza fluiva in ogni dove, come il potere delle *caoineadh*, in grado di conoscere anche un futuro che si preferirebbe continuare a ignorare.

Phoebe venne svegliata di soprassalto dall'anziana Sophie, che la fissava pallida come uno spettro da fuori la finestra della sua camera.

Non ci fu bisogno di chiederle perché si trovasse lì, lo sapeva benissimo. Il suo volto era pallido, gli occhi sgranati in un'espressione di terribile serietà.

«La Signora è qui Phoebe» disse l'anziana *caoineadh*, con le pupille vitree perse nel vuoto «Bussa alla tua porta, è infine giunta per Aibhill» concluse camminando verso l'ingresso della capanna, levitando a qualche centimetro da terra. I suoi passi lenti erano sicuri e inesorabili come il vento. Phoebe si alzò dal letto senza lasciarsi intimidire dalle parole dell'anziana, sapeva che la Signora sarebbe venuta a bussare alla sua porta un giorno o l'altro, lo aveva visto quando era venuta a reclamare l'anima di sua sorella Mylia: quando la Signora era andata a prendersela aveva accarezzato la neonata, dicendo delle parole che la *caoineadh* non avrebbe mai potuto dimenticare.

*Quando la luna nuova sorgerà sull'era del sangue, sul nuovo ciclo della Distruzione, verrò a prenderti: tu sarai il principio del mio regno, perché con te morirà l'era degli uomini.*